

27 gennaio 2005, Auschwitz Birkenau

La strada per Birkenau era un orizzonte piatto di tetti bassi e terreni coltivati a frumento e barbabietola da zucchero coperti di neve. Una curva novanta gradi a nord e il pullman imboccò un lungo rettilineo che correva parallelo alla ferrovia ormai dismessa. Quell'unico binario morto stava a ricordare che il tempo lì si era fermato al 27 gennaio 1945, il giorno in cui gli Alleati avevano abbattuto i cancelli di Auschwitz e rivelato per la prima volta al mondo quale volto avesse l'orrore.

Seduto sul pullman, Paolo tastava lo zaino per controllare che ogni cosa fosse ancora al suo posto: la mappa della Piccola Polonia, il Nokia 3310 con la cover azzurra, il caricabatterie della macchina fotografica digitale, il terzo maglione di lana che mamma Assunta gli aveva infilato di nascosto nel bagaglio all'ultimo momento. Erano le undici del mattino del 27 gennaio 2005 e l'insegna luminosa di un centro commerciale segnava meno diciotto gradi. Paolo non sapeva neppure come fossero fatti i gradi sotto lo zero.

Era cresciuto in un piccolo borgo della Grecia salentina chiamato Castrignano de' Greci in cui la cosa più simile alla neve erano i batuffoli di cotone che a otto anni lui e i suoi amici si divertivano a strappare via dal presepe della parrocchia. Mica poteva saperlo che il freddo da queste parti è talmente intenso che è «gelato anche il rumore», come in *Ventimila leghe sotto i mari*, il suo romanzo preferito di Jules Verne.

Quando, infine, entrò nel grande parcheggio dell'Auschwitz II Historical Gate, il pullman si accodò a una lunga fila di autobus tutti o quasi targati "Polonia". Su ognuno viaggiavano ragazze e ragazzi dell'età di Paolo che parlavano francese, inglese, tedesco, qualcuno in spagnolo, molti l'italiano. La torre in mattoni rossi dell'ingresso principale si stagliava in fondo, solenne. Ci si arrivava, ieri come oggi, proseguendo a piedi lungo Męczeństwa Narodów. A un certo punto dalla strada si staccava l'ultimo blocco esistente dell'antica ferrovia che deportava gli ebrei in un viaggio di sola andata verso l'ignoto.

Mentre Paolo e compagni camminavano radenti al binario, stando attenti a non calpestare le rotaie, le parole si fecero via via più rarefatte, i gesti ridotti ormai allo stretto necessario. Poi anche quel rumore di fondo cessò. Ora nessuno apriva più bocca, neanche Davide, l'amico di Paolo, quello di Martano che parlava sempre.

Come in un'allucinazione, i binari, invece di interrom-

persi, affondavano sotto e dentro la torre, la attraversavano e uscivano dall'altra parte in un paesaggio quasi lunare, sepolto sotto venti centimetri di neve. Paolo avvertì lo stesso senso di spaesamento che aveva provato solo poche ore prima quando ad Auschwitz I aveva oltrepassato il cancello principale, sotto una scritta in ferro battuto di tre parole appena: ARBEIT MACHT FREI. Il lavoro rende liberi.

Come in *Stargate*, un film che da bambino aveva adorato, gli sembrava di avere attraversato una porta spazio-temporale in cui i riferimenti che conosceva non esistevano più. Era ufficialmente dall'altra parte, ma ora che, come Kurt Russell, aveva appena attraversato lo Stargate, si rendeva conto che nessuno lo aveva preparato a ciò che avrebbe visto. Tutto quello che sapeva l'aveva imparato da solo, dai libri o sui documentari di storia di Piero e Alberto Angela con cui era cresciuto. A scuola neanche c'erano arrivati alla Seconda guerra mondiale, a malapena erano riusciti a sfiorare l'ascesa di Hitler e dei nazional-socialisti in Germania. E adesso che si trovava lì, assieme a migliaia di ragazze e ragazzi come lui, di guide con l'ombrellino, di anziani testimoni della Memoria che riconosce per l'aura di rispetto che li circonda, sotto il cielo pallido che a malapena si distingueva dall'orizzonte, col freddo che ti afferrava le dita dei piedi e ti fumava il fiato, Paolo non provava nulla di quello che immaginava di dover provare. Si sentiva come anestetizzato, lo spettatore di

uno spettacolo macabro che, a diciotto anni, non aveva gli strumenti per decifrare. Allora non ne aveva idea, ma quel senso di alienazione era qualcosa che non riguardava solo lui: altri, in altri luoghi e altre epoche, avevano provato la stessa sensazione, quasi un riflesso condizionato del mondo di fronte all'indicibile. Paolo Patocchio non capiva cosa fosse e da dove provenisse, ma sentì d'istinto che questo viaggio gli avrebbe cambiato la vita per sempre.

GIORNO 1

*Gennaio 2025, Bari, Teatro Piccinni,
assemblea di partenza*

Quando entra nella grande sala dorata del Teatro Piccinni di Bari, Paolo Patocchio ha la tentazione di commuoversi davanti ai settecento ragazzi che riempiono la platea con il loro vocio e l'inconfondibile entusiasmo. Sono passati vent'anni da quel primo, mitologico, Treno della Memoria, il che nella sua testa significa solo una cosa: "Sei vecchio, Paolo".

Se lo ripete in loop mentre si aggira tra i capannelli improvvisati di viandanti – così si chiamano in gergo i partecipanti al viaggio – riuniti qui come ogni anno da Terra del Fuoco Mediterranea, l'associazione che organizza il Treno della Memoria per il Sud Italia. Si radunano attorno a grandi cartelli con sopra una lettera dell'alfabeto, a seconda del gruppo e della scuola di provenienza. Sotto ogni cartellone, un volontario sorridente registra i partecipanti. Alcuni chiacchierano, molti si stringono la mano, altri si spingono in baci più confidenziali.

In fondo, sono gli stessi abbracci, le stesse facce colme di stupore e affamate di conoscenza che Paolo incrociò in quel suo primo viaggio della Memoria nel 2005, a bordo del notturno Lecce-Torino, e di lì verso Cracovia, quando ancora si partiva davvero in treno. Aveva diciott'anni allora e nemmeno un capello bianco.

Ma non è l'unico anniversario che si celebra quest'anno. "Chissà quanti viandanti ne hanno anche solo una vaga idea" si domanda Paolo sbrigando gli ultimi preparativi per il discorso che sta per fare sul palco. Lo sguardo intercetta un ragazzo allampanato che se ne sta in disparte. Pare un corvo, tutto vestito di nero. Da quando ha messo piede nel teatro non ha pronunciato una parola. Quanti ne ha visti in vent'anni, Paolo, di ragazzi così, con l'aria strafottente di chi sembra lì solo per fare un favore a qualcuno. Eppure c'è qualcosa in quello sguardo, come un guizzo, che Paolo fatica a decifrare.

Anche Matilde si è accorta di lui. Matilde Rende, diciassette anni, prima liceo classico al Palmieri di Lecce, il più prestigioso della città. È da un po' che studia quel tipo dai capelli rasati ai lati e l'orecchino al lobo sinistro, ma ora che lo guarda più da vicino non può fare a meno di notare la grande X che campeggia al centro della sua maglietta nera. Poco sopra, un teschio minaccioso con una rosa in bocca e, sotto, una scritta che non lascia spazio all'immaginazione: FLOTTIGLIA MAS.

«Ma è quello che penso io?» domanda Matilde.

«Cosa?» chiede Alice, che di anni ne ha solo due in più, ma è già un'educatrice.

«La maglietta!» dice Mati, indicando il ragazzo corvo.

Alice cerca Paolo con gli occhi, ma è troppo lontano dalla sua traiettoria visiva perché lui se ne accorga. Tocca a lei rispondere, in questo momento nessuno può aiutarla.

«Tu cosa pensi che sia?» domanda Alice a Matilde. Un buon educatore non dovrebbe mai rispondere con un'altra domanda, è una delle prime regole che ha imparato. Ma questa volta non ha scelta, anche perché la verità, ad essere del tutto onesti, è che non ha la più pallida idea di cosa rappresenti quella maglietta. Sì, sa genericamente ciò che evoca, ma non saprebbe definirlo né collocarlo in modo preciso. Dopotutto, è il suo secondo Treno della Memoria, il primo come accompagnatrice, e per certe cose non ti preparano.

«Non lo so» pensa Matilde ad alta voce. «Sembra roba fascista!»

«Senti, facciamo una cosa» propone Alice. «Andiamo a chiederglielo?»

«A lui?»

«Sì, perché no? Andiamo lì e gli chiediamo perché non ci spiega cosa rappresenta quel bel teschio che sbandiera con quella faccia da...»

In quel momento la voce di Paolo la interrompe bruscamente con un'eco metallica da prova microfono andata storta.

«Benvenuti a tutte e a tutti» dice con un filo di emozione, anche perché quello su cui è appena salito non è un palco qualunque. Proprio al Teatro Piccinni, tra il 28 e il 29 gennaio del 1944, dopo la caduta di Mussolini, si riunirono i Comitati di liberazione nazionale, ossia tutti i movimenti e i partiti che avevano combattuto il fascismo.

Anche gli ultimi viandanti rimasti in piedi si affrettano a raggiungere il proprio posto, mentre Paolo, come d'abitudine, liquida in fretta i saluti istituzionali. Ha voglia di parlare direttamente a loro, ai ragazzi arrivati da tutta la Puglia per partecipare all'assemblea inaugurale del Treno della Memoria.

«È un piacere ritrovarvi anche quest'anno, specialmente quest'anno» esordisce Paolo. «Qualcuno sa dirmi perché?»

Silenzio in sala.

«Tranquilli, non è un'interrogazione. Qui non siete a scuola e non mettiamo voti, anche perché, credetemi, sono l'ultimo a poterlo fare...»

Una ragazza dalle prime file si fa avanti.

«I vent'anni del Treno della Memoria.»

«Brava. E poi?»

Nessuno fiata. Proprio come pensava, nessuno conosce la risposta. O, se la sa, è troppo timido per dividerla.

In fondo, se ci pensa, sono esattamente le due ragioni per cui il Treno della Memoria esiste: conoscere e condividere.

«Nessuno?» chiede Paolo, simulando il suono incalzante di un conto alla rovescia. *Gong!*

«D'accordo, vorrà dire che vi darò una mano io. Il 27 gennaio del 1945, i sovietici – non gli americani come ci ha raccontato Benigni nel suo film – arrivarono da est e aprirono per la prima volta i cancelli di Auschwitz, svelando al mondo l'orrore indicibile dei campi di sterminio nazisti. Quanti anni sono? Fate i conti voi, non sono mai stato bravo in matematica...»

Alcune voci si levano dal pubblico.

«Ottanta!»

«Ottant'anni» ribadisce lui. «Tra pochi giorni saranno ottant'anni esatti dalla liberazione di Auschwitz.»

Paolo passa poi a raccontare il solito repertorio di aneddoti, sviscera ricordi, testimonianze, storie, si muove sul palco con la naturalezza di chi è abituato a stare lassù. Questa è casa sua. I viandanti lo applaudono e lui ricambia. È a suo agio, come sempre, ma in realtà una parte di lui continua a pensare a quel ragazzo seduto in platea, tutto vestito di nero, che non può fare a meno di ridacchiare o sbuffare. Nessuno lo conosce o sa come è finito lì, ma anche i più distratti ormai si sono accorti che indossa una maglia inneggiante alla Decima Mas, la flottiglia d'assalto che a partire dal 1943 si è unita ai nazifascisti

macchiandosi di eccidi, fucilazioni e crimini efferati nei confronti di civili e partigiani. “Davvero ha osato indossare una maglietta del genere in un luogo come questo, davanti a tutti? Calma, Paolo, calma” si ripete. “Arriverà il momento per parlarne, ma non ora, non qui.” Questo è un momento di incontro, di condivisione, e il tempo a sua disposizione è quasi finito. Tra pochi minuti saluterà tutti e augurerà loro buon viaggio. Dopodiché i settecento viandanti sciameranno eccitati e chiassosi fuori dal teatro e cominceranno la lunga marcia che li porterà al luogo di partenza dei pullman, ognuno dei quali seguirà percorsi e tappe differenti di un unico viaggio tra passato e presente. Il gruppo di Paolo e Alice è diretto in Germania, a Berlino, dove questa storia è cominciata e dove tutto, dodici anni più tardi, è finito. Il viaggio ora può davvero cominciare.

Viaggio da Bari a Berlino

«Dove siamo?»

È la domanda che ad Alice hanno fatto più spesso da quando il pullman è partito questa mattina. Come se il fatto di essere lì, seduta nelle prime file, con la scritta *TRENO DELLA MEMORIA* stampata sul petto e sulla tasca dello zaino, la rendesse onnisciente. Come se un superpotere le facesse vedere oltre il buio e la brina che si sono

attaccati ai finestrini del bus e non ne vogliono sapere di venire via.

«Dovremmo essere arrivati al confine ormai, o forse l'abbiamo superato» risponde a Matilde, l'ultima in ordine di tempo ad averglielo chiesto, nonché la persona che le siede alle spalle ormai da dieci ore con le palpebre socchiuse e un brano di Billie Eilish negli AirPods.

Il confine di cui parla Alice è quello con l'Austria, lo riconosci dai cartelli stradali le cui scritte sono incredibilmente lunghe, piene zeppe di puntini doppi, acca e consonanti. Ma, in fondo, il paesaggio marziano là fuori è molto più familiare del ragazzo che siede in terz'ultima fila con la maglietta “fascia”, come ormai la chiamano tutti sul pullman, più o meno sottovoce.

Da quando il mezzo ha lasciato Bari, lui non ha più aperto bocca. Anzi, per la verità, nessuno ancora ha mai sentito la sua voce. Se ne sta là in fondo con una tempia inchiodata al finestrino. Il suo compagno di posto è uno zaino verde militare, unica concessione all'outfit nero come la pece. Dalla cinghia pende un moschettone da arrampicata e qualche altro strano gingillo metallico. Sulla tasca una scritta a pennarello: *MEMENTO AUDERE SEMPER*.

Chissà se ne conosce il significato, si domanda Paolo, mentre fissa la linea bianca che delimita la carreggiata. Ormai ci ha fatto l'abitudine a guardare la strada davanti a sé, da anni quello è il suo posto, lui che in gita scola-

stica sedeva sempre in ultima fila, in mezzo ai compagni, al centro. Lui era quello che alimentava gli incendi che ognuno di loro aveva dentro, ma erano fiamme ideali, viaggi immaginari, frammenti sani di ribellione. Erano gli anni del G8 di Genova a cui suo padre, ex comunista, gli aveva impedito di partecipare per paura delle botte – e alla fine aveva avuto ragione lui, ammette Paolo, oggi che papà Dino non c'è più. Gli anni in cui, insieme alle Torri Gemelle, tutte le certezze erano crollate e nessuno si era più sentito al sicuro. Paolo aveva voglia di incidere su un mondo che sembrava di colpo impazzito, sentiva che era il suo momento. A un certo punto si era anche candidato come rappresentante degli studenti del liceo Trinchese di Martano e aveva finito per essere eletto. Se la ricorda bene la scarica di adrenalina che gli scorreva nelle vene quando prendeva la parola in assemblea d'istituto davanti ai compagni. È lì che il suo viaggio è cominciato, ora gli è chiarissimo. Non sono stati i voti, non sarebbero bastati. Se oggi siede in prima fila su quel pullman lo deve a una serie di circostanze fortuite che nel gennaio 2005 lo hanno portato in orario all'appuntamento col destino, giusto in tempo per salire a bordo di quel treno Lecce-Torino-Cracovia. Chi l'avrebbe mai detto, quando tutto è cominciato, che quello stesso viaggio un giorno l'avrebbero compiuto sessantamila ragazze e ragazzi da tutta Italia? «Ma lo sai cosa sono sessantamila

ragazzi, Paolo? Uno stadio di calcio, questo sono, l'Olimpico intero, un concerto rock dei Deep Purple.»

In quest'alba quasi berlinese la mente corre al viaggio di ritorno verso casa quando si era ritrovato tra una carrozza e l'altra, a parlare per ore con gli amici dell'associazione Terra del Fuoco di quello che avevano visto lassù e a cui ancora non erano in grado di dare un nome, di collocarlo in un universo semantico. Sentivano solo che non poteva finire così, con un viaggio premio, tanti saluti e grazie. Quello che avevano visto avrebbero dovuto dividerlo con qualcuno, passare il testimone perché altri, dopo di loro, potessero vedere coi propri occhi.